

10.

Jocelyn Benoist

Fenomenologia e teoria del significato

jocelyn.benoist@hotmail.com

La teoria del significato ha svolto un ruolo centrale per la costruzione e lo sviluppo della fenomenologia, come credo di aver mostrato altrove¹. In un primo tempo il concetto centrale della fenomenologia, l'intenzionalità, è introdotto nell'opera fondatrice, le *Ricerche logiche*, sotto forma di intenzione significativa [*Bedeutungsintention*], e relativamente a una teoria del significato. Ciò non significa che l'uso di questo concetto venga limitato solamente a tale ambito. Si potrebbe perfino dire che il modo di procedere della fenomenologia consista nel trasferire il concetto di intenzionalità come vettore di senso, forgiato in larga misura in seno alla teoria del significato, al di fuori di questa sfera d'origine e di generalizzarlo², alla conquista di ciò che si potrebbe chiamare una intesa extra-linguistica del "senso". A mio avviso, essa non è esente dal sollevare difficoltà gravi, che motiveranno da parte mia una qualche presa di distanza rispetto alla fenomenologia. Quello che però vorrei fare oggi, è pormi all'interno della teoria fenomenologica del significato – vale a dire, quanto meno, la teoria husserliana – e rilevarvi una certa evoluzione che ritengo interessante, cosa che non ho fatto nei miei lavori precedenti, e a cui mi hanno re-

* Ringrazio la dottoressa Chiara Cappelletto, dell'Università degli Studi di Milano, per l'ottima opera di traduzione.

¹ Si vedano i miei *Phénoménologie, sémantique, ontologie: Husserl et la tradition logique autrichienne*, P.U.F., Paris 1997; *L'a priori conceptuel: Bolzano, Husserl, Schlick*, Vrin, Paris 1999; *Intentionnalité et langage dans les Recherches logiques de Husserl*, P.U.F., Paris 2001.

² Generalizzazione in cui sta il senso della nozione di "noema". Si veda il famoso passaggio di *Idee I*, § 124, a proposito della universalizzazione necessaria del concetto di "senso" [*Sinn*].

so attento diverse critiche e discussioni³. Ora, mi sembra che nella teoria del significato di Husserl si possano evidenziare due livelli ben distinti. Il primo corrisponde a ciò che chiamerò una teoria pura del significato, fondata sul distacco del principio del significato rispetto a ogni coinvolgimento ontologico: le condizioni di senso non sono quelle dell'essere cui esso si rapporta e ne sono fondamentalmente autonome. Il secondo corrisponde a una forma di nuovo coinvolgimento ontologico del significato: l'essere preso di mira, nella sua possibilità di donazione, e soprattutto il tipo di compatibilità o di incompatibilità che questa prescrive, costituisce allora una forma di *a priori* per lo stesso significato.

Prenderò a testimonianza di questa evoluzione la dottrina husserliana del nonsense, che mi sembra aver subito un vero slittamento dalle *Ricerche logiche* alla *Logica formale e trascendentale*. Cosa intendo con teoria pura del significato? Una teoria che riconosce che c'è un livello puro di "senso", supposto autonomo rispetto a quello del riferimento e abitato dalla sua propria legalità. In certo modo è il caso della teoria di Frege, ed è ciò che il primo Husserl e l'autore di *Sinn und Bedeutung* hanno in comune: per l'uno come per l'altro si hanno *anteriorità e autonomia relativa* del senso rispetto al riferimento. In Frege è questo che mostra, nel caso di enunciati fittizi, l'esistenza di *sensi senza riferimento*, che costituiscono unità di senso piene e autonome, senza per ciò che ci sia bisogno di un oggetto che vi corrisponda. In Husserl la situazione sembra un po' più complessa. Infatti, la determinazione fondamentalmente intenzionale del significare non iscrive forse necessariamente nel senso il riferimento come tale, cioè quanto meno la relazione, o piuttosto la *pseudo relazione*, che è il riferimento? Trattare il significare come intenzionalità, è trattarlo come rapporto a un oggetto, anche se questo oggetto fosse "fittizio o assurdo", come dice la *Prima Ricerca logica*. Tuttavia, ciò che caratterizza quello che chiamo "teoria pura del significato", non è tanto la possibilità di un'assenza di riferimento e di una restrizione al solo senso – possibilità prevista del resto dalla teoria della prima edizione della *Ricerche logiche*, con la distinzione tra la pseudo relazione che è il riferimento come *Bezug* e la *realizzazione* eventuale, ma solamente eventuale e talvolta impossibile *a priori*, del riferimento –, quanto il fatto che, anche là dove c'è riferimento nel senso più forte del termine, quello extralinguistico, la *determinazione* del riferimento è nelle mani del solo significato. Ciò che è preso di mira come oggetto è determinato, e determinato completamente, nel solo senso, e la relazione di determinazione è a senso unico: al

³ Ringrazio qui Olivier Lafferrière, Vincent Gérard e John Drummond che, a titolo differente, hanno attirato la mia attenzione sul punto decisivo.

contrario, il senso non ha bisogno di riferimento per determinare la propria configurazione. Esso si stabilisce solamente e *a priori* come condizione di accesso al riferimento, e non a partire da questo. Tale autonomia e priorità del significato, che ne libera la teoria come tale dai preliminari di una teoria del riferimento, mi sembra sia una tesi condivisa da Frege e dal primo Husserl. È una tesi questa senza dubbio necessaria all'istituzione di ciò che entrambi vengono illustrando e che, almeno per il percorso di Husserl, è una condizione dell'invenzione della fenomenologia: il regno del significato.

È interessante come sia nella *Prima Ricerca logica* di Husserl sia in Frege la tesi riscontri un certo numero di difficoltà che sono grosso modo le stesse per entrambi, e che si riferiscono a tutti i casi in cui si potrebbe avere la sensazione che la conoscenza del riferimento costituisca una condizione inevitabile per determinare il senso, invertendo così l'ordine delle priorità. In questo modo l'indessicalità, discussa nel capitolo III della *Prima Ricerca* sotto il titolo "espressioni essenzialmente occasionali", rappresenta un ostacolo epistemologico particolarmente rilevante. Infatti, come sostenere una tesi che va nella direzione dell'autonomia di principio del senso rispetto al riferimento, là dove la specificazione di questo stesso riferimento sembra far parte delle condizioni di determinazione del significato? Si sottolinea spesso come in questo caso sia necessario uscire dal significato per determinarlo, e come allora la percezione "stabilisca il riferimento". Si vede qui anche il guadagno proprio della teoria fenomenologica dell'indessicalità, che non mostrerebbe null'altro che l'insufficienza (nel senso di un'insufficienza in sé) del significato, che va necessariamente connesso alla percezione. Ciò nonostante, mi sembra che il punto di forza di questa teoria vada esattamente nella direzione opposta. Se è vero che Husserl riconosce che c'è spazio per "significati indeterminati", che per essere determinati chiedono di venire specificati secondo informazioni che non possono giungere che dall'intuizione corrispondente, ai suoi occhi però il punto importante è che anche significati di questo tipo sussistono come significati indipendentemente dalla determinazione che solamente l'intuizione conferirà loro. Questo è particolarmente chiaro quando riprende il problema all'inizio della *Sesta Ricerca*: anche i significati indeterminati (cioè essenzialmente *da determinare*, secondo un'informazione che darà l'intuizione) sono significati a pieno titolo (ma indeterminati) indipendentemente da qualsiasi informazione sul riferimento diversa da quella che portano essi stessi. "Io" ha un senso, certo incompleto, ma reale, anche se io non so chi lo dica⁴. L'autonomia del

⁴ Si veda il capitolo sull'indessicalità nel mio *Entre acte et sens. Recherches sur la théorie phénoménologique de la signification*, Vrin, Paris 2002.

fatto del significato, in mancanza del suo contenuto, è dunque reale nella prima teoria del significato proposta da Husserl.

È questo ciò di cui offre la controprova la teoria del nonsenso proposta nella *Quarta Ricerca*. Per Husserl, allora, il fatto che un'espressione abbia o meno del senso è assolutamente indipendente da qualsiasi informazione che si potrebbe ottenere a proposito dell'oggetto cui essa si riferisce, come anche dalla sua capacità di avere realmente un tale oggetto: indipendenza completa della teoria del significato rispetto all'ontologia. Nella *Quarta Ricerca* tale indipendenza della questione del senso e del suo contrario, il nonsenso, rispetto a quella del riferimento si contraddistingue per l'invenzione della "grammatica puramente logica". Questa assegna un livello di legalità propria che riguarda precisamente il solo *sensu*, al di qua del suo rapporto con l'oggetto. Per la prima volta nella storia del pensiero, stando a Husserl, è qui avanzata l'idea di *leggi pure del senso e del nonsenso* – precisamente quelle che costituiscono il contenuto della "grammatica puramente logica". Che il problema del senso e quello del riferimento siano due problemi distinti, è ciò che la distinzione essenziale operata dalla *Quarta Ricerca* ha il compito di evidenziare; in essa si radica la possibilità di una grammatica pura: si tratta della distinzione tra nonsenso [*Unsinn*] e controsenso [*Widersinn*]. I controsensi possono essere formali o materiali, cioè del tipo 'A e non A' o di un tipo più complesso, nel quale io ho 'A e B', con B incompatibile con A, dunque tale per cui *ne risulta* 'non A', ma senza che si possa ritenere che B abbia di per sé il *significato* 'non A'. Un esempio del secondo tipo ci sarà fornito dalle impossibilità geometriche (del genere "un quadrato rotondo") che per Husserl sono sintetiche *a priori*, e che richiedono dunque delle conoscenze extra-logiche per essere riconosciute come tali. L'importante è che, ciò che il controsenso coinvolge, è la possibilità *a priori* del riferimento. Là dove si ha controsenso, non è il senso che fa difetto, ma proprio l'oggetto; *a priori* è infatti impossibile poter mai trovare un oggetto di questo genere per riempire il significato in questione (e ciò in virtù di contraddizioni *stricto sensu*, o di incompatibilità da cui le contraddizioni risultano). In tal senso, come sottolinea Husserl, ed è probabilmente una delle sue intuizioni più geniali, il senso, lungi dal rappresentare un ostacolo per il controsenso, ne è la condizione: non è che all'interno dell'orizzonte del senso che possono apparire fenomeni quali la contraddizione o l'incompatibilità materiale. Al contrario, il fenomeno del nonsenso non ha nulla a che vedere con l'eventuale assenza di riferimento: non si tratta di null'altro che della pura e semplice mancanza di senso, come nel caso di *abracadabra*, esempio piuttosto infelice che Husserl riprende da Bolzano, o del trasferimento del senso in una unità i cui diversi costituenti entrano reciprocamente in conflitto. Il conflitto non riguar-

da dunque in nessun modo un riferimento eventuale, quanto piuttosto la possibilità del *sensu* stesso; esso concerne il senso in cui si possono o meno comporre elementi di significato di questo o quel *tipo* nell'ordine in cui essi sono. Una tale prospettiva presuppone infatti dei tipi, delle *categorie* di significato (è in questo senso che si può parlare di grammatica puramente logica). I conflitti non sono conflitti materiali tra questo o quel significato preso individualmente, per il suo particolare statuto [*Gehalt*] di senso, ma si riferiscono all'organizzazione del significato al livello *sintattico*: di una sintassi pura, supposta logica e trasversale alla peculiarità dei diversi linguaggi. L'esempio canonico del nonsenso diviene allora il famoso "Verde è o", che trasgredisce le categorie sintattiche ponendo una congiunzione al posto del predicato. In opposizione a questo, il "quadrato rotondo" offre una unità di senso, ma è un controsenso (e non un nonsenso) esattamente nel senso in cui non può avere un oggetto, e ciò in virtù di una impossibilità (sintetica) *a priori*. Certo, sembra naturale che nel linguaggio comune i controsensi possano essere chiamati nonsensi, e tendano generalmente a esserlo. Se io considero un enunciato come "Questo quadrato rotondo è veramente molto rotondo", ciò produce innegabilmente un effetto di nonsenso nel senso comune del termine: non si capisce esattamente di cosa parli. Lo stesso accade per l'esempio canonico di Husserl: (I) "Questo numero algebrico *n* è verde". Eppure, tecnicamente, nel senso della *Quarta Ricerca logica* questi enunciati non sono dei nonsensi. Dei controsensi, certamente, ma in virtù del senso che è il loro, e del fatto che fanno perfettamente senso. È perché comprendo il senso di "questo numero algebrico *n* è verde" che so che esso non può parlare di qualcosa, almeno se considero l'enunciato alla lettera, indipendentemente dell'aggiustamento contestuale che mi permette di dargli un riferimento – resta, ben inteso, che un tale aggiustamento è sempre possibile, ma equivale a *cambiare il senso*. Il problema che si pone è dunque quello dello *statuto logico* di un enunciato come (I). È certo che, secondo le distinzioni operate dallo Husserl della *Quarta Ricerca*, esso ha un senso. Ma, allora, che ne è del suo valore di verità, se il senso, per come è stato presentato nella *Prima Ricerca*, deve sempre essere la via d'accesso alla verità – o, rispettivamente, alla falsità?

Ci sembra che la risposta dello Husserl delle *Ricerche logiche* sia in fine davvero chiara, per poco che si avvicinino le analisi della *Quarta Ricerca*, che si riferiscono al solo significato (al significato "stesso"), a quelle del capitolo IV della *Sesta Ricerca* che si riferiscono al *riempimento* del significato. Là Husserl parla di significati "possibili" e "impossibili" in un senso che riprende da vicino la nozione bolzaniana di *rappresentazioni possibili* e *impossibili*. Un significato "possibile" non è qui un significato possibile in quanto significato (in questo

sensu, esso è necessariamente “reale”), ma un significato il cui riempimento è possibile, che cioè non suscita conflitti che lo ostacolino *a priori*. Al contrario, un significato “impossibile” è un significato *il cui riempimento è impossibile*, in ragione di un conflitto che esclude che il tipo di oggetti o di momenti d’oggetto cui rinviano i momenti parziali del significato possano mai essere riuniti intuitivamente. Così un numero non può godere di una proprietà di colore, e si ha conflitto tra questi due tipi di oggettività, che non possono essere date allo stesso tempo in un rapporto tale fra sostrato e proprietà. È nel conflitto intuitivo che si pone “l’impossibilità” del significato, ma questo presuppone, come suo precedente, il significato. D’altra parte la combinazione di significati così ottenuti ha evidentemente un valore di verità: nella misura in cui si ha conflitto, il valore di verità è la falsità, tanto più che Husserl presenta qui il conflitto come l’unico possibile modo di falsificazione. Non vi è del falso se non nella misura in cui qualcosa è dato positivamente, mentre qualcosa d’altro che non gli pertiene gli viene affiancato, cosa che produce un conflitto nell’evidenza del dato: questa è la lezione che risulta dal capitolo IV della *Sesta Ricerca*. Questa teoria si applica molto bene ai tipi di nonsenso apparente, di cui Husserl, nella *Quarta Ricerca*, ci dice che in realtà essi hanno senso, ma sono dei “controsensi” [*Widersinn*]. Un numero algebrico non può essere verde. È un fatto ontologico, che si dà nell’intuizione. Dunque, l’enunciato “questo numero algebrico n è verde” è falso. Questa tesi, che non può non andare contro la nostra intuizione naturale, è assolutamente conforme al forte universalismo logico ostentato da Husserl nell’opuscolo del 1894 contro il suo compagno brentiano Kasimir Twardowski. Al paragrafo 9 di *Intentionale Gegenstände*⁵, Husserl si opponeva all’idea degli “universi di discorso” [*universes of discourses*] per come si trova negli algebristi inglesi e in certo modo in Twardowski, e aderiva a una posizione più vicina a quella di Frege, per la quale si deve poter far corrispondere un valore di verità all’applicazione di un concetto a un oggetto qualunque. Ha quindi senso domandarsi se un numero algebrico è verde e rispondere negativamente, attribuendo dunque un valore di verità all’enunciato “questo numero algebrico n è verde”: la falsità.

Si noterà che la disgiunzione che stiamo proponendo, tra piano del senso e piano ontologico, e la necessità di passare dall’uno all’altro per accordare a ogni senso il valore di verità che gli spetta necessariamente, valgono anche per le proposizioni che si qualificherebbero tradizionalmente come analitiche: questa è una delle tesi forti delle *Ricerche logiche*. Al paragrafo 21 della *Prima Ri-*

⁵ Si veda E. Husserl, “Oggetti intenzionali”, in Id., *Logica, psicologia e fenomenologia*, tr. it. di S. Besoli, a c. di S. Besoli e V. De Palma, Il Melangolo, Genova 1999, p. 106.

cerca, Husserl si oppone all'idea, tradizionalmente associata a quella di "analiticità", di "conoscenze che sorgono dalla pura e semplice analisi dei significati". Per lui, tali conoscenze non esistono. Ci sono conoscenze che non hanno bisogno che della presentificazione [*Vergegenwärtigung*] delle essenze concettuali, e queste sono le conoscenze analitiche. Tuttavia, il passaggio a qualcosa che appartenga all'ordine della conoscenza, sia pure analitica, presuppone sempre una uscita dall'ordine del significato verso qualcosa che lo superi: il suo *riempimento*. In un certo senso anche la conoscenza analitica si può sottoporre a verifica, – non è null'altro che la scommessa della dottrina dell'"intuizione categoriale" proposta dalla seconda parte della *Sesta Ricerca*. Ogni senso porta dunque la propria verità o la propria falsità, ma essa gli sta oltre, nella donazione degli oggetti o della configurazione, dello "stato di cose" che vi corrispondono.

Rispetto a questa netta dissociazione e a questo raffronto del semantico e dell'ontologico, la situazione mi sembra un po' più complicata nell'ultimo, o diciamo nel secondo Husserl (se intendiamo con ciò lo Husserl idealista e post-idealista). Se si comincia dal punto sul quale mi sono appena soffermato, vale a dire quello dell'analiticità, si noterà una decisa evoluzione di Husserl⁶. Al paragrafo 20 di *Idee III*, egli distingue tra distinzione [*Verdeutlichung*] e chiarificazione [*Klärung*]. Qui l'analiticità kantiana, aspramente criticata nelle *Ricerche logiche*⁷ a vantaggio del riferimento bolzaniano, torna in qualche modo in auge. Husserl sottolinea, infatti, la necessità di un'analisi dello stesso pensiero (= del significato) che possa mettere in evidenza le reciproche inclusioni dei significati, ciò che sarebbe, suggerisce, il vero senso dei "giudizi analitici" kantiani⁸. Un tale senso dell'analisi sembrerebbe allontanarla da ogni considerazione che si riferisca alla donabilità del riferimento nell'intuizione – che apparterrebbe meglio a una analisi chiarificante [*klärende Analyse*] e non meramente distintiva [*verdeutlichende*]. Si dirà però che un tale passo indietro verso Kant (o almeno una sistemazione che permette di dare un certo senso inizialmente negato, alla problematica kantiana) non fa che rinforzare l'autonomizzazione di partenza tra significato e riferimento, senso e verità. Si presume infatti che questa analisi puramente distintiva (che ritrova la problematica classica dei *Merkmale*, caratteri) si dispieghi precisamente *al puro livello del significato*, astraendo dal riferimento. In realtà è un po' più complicato, come ci farà vedere la *Logica formale e tra-*

⁶ Sono debitore di questa analisi a Olivier Lafferrière.

⁷ Si veda il terzo capitolo del mio *Phénoménologie, sémantique, ontologie: Husserl et la tradition logique autrichienne*, cit.

⁸ Si troverà la medesima idea in Reinach, a livello di una fenomenologia pura del Meinen, precedente a quella delle "cose stesse".

scendentale⁹. Là dove, infatti, la *Logica formale e trascendentale* introduce l'idea di una *evidenza della distinzione* (in quanto opposta all'*evidenza della chiarezza*)¹⁰, è la distinzione stessa, dunque l'articolazione del senso, che, se in certo modo mette ben fuori gioco la 'cosa stessa', fa ciò nonostante appello a un certo tipo di conferma, dunque che lo si voglia o meno, a un rapporto, almeno tipologico, al riferimento. In realtà "l'evidenza della distinzione", per come è proposta in *Logica formale e trascendentale*, funziona con tutta evidenza, come una sorta di procedura di *selezione* che permette di eliminare un certo numero di enunciati devianti: esattamente tutto ciò che si vorrebbe poter chiamare "nonsensi ben formati" (quelli cioè che rispettano le categorie sintattiche stabilite dalla *Quarta Ricerca* e che, dal punto di vista delle *Ricerche logiche*, hanno senso). Con l'espressione "evidenza della distinzione", la questione del nonsenso torna infatti qui con forza, e Husserl dice esplicitamente cose che non diceva nelle *Ricerche logiche*. Egli introduce allora una nuova categoria: quella di ciò che, a parlar propriamente, non ha senso [*was keinen eigentlichen Sinn gibt*], o piuttosto cerca di prendere seriamente questa categoria che è una categoria del senso comune. L'esempio proposto (§ 89-a) è: "Questo colore + 1 = 3". Dal punto di vista della logica classica universalista *à la* Frege, questo enunciato ha un senso e un valore di verità, quello della falsità, che corrisponde alla saturazione della funzione "+ 1 = 3" realizzata da un nome di colore. Tuttavia, lo Husserl di *Logica formale e trascendentale* nega al contrario qualsiasi senso a un enunciato simile. Certo, si può adottare nei suoi confronti una qualche forma di "comprensione" passiva, se non addirittura di adesione meccanica. Non si tratta però allora di una vera comprensione (né, a maggior ragione, di una conoscenza): tutt'al più di una recezione priva di pensiero, *gedankenlos*. Infatti, non appena si domandi quale pensiero sia espresso da queste parole, non se ne trova più alcuno. La succitata "evidenza della distinzione", che in questa circostanza non può essere ottenuta, rivela precisamente questo: là dove io cerco di pensare "realmente" ciò che viene detto, vale a dire di distinguerne i momenti e di collegarli gli uni agli altri seguendone la gerarchia, arrivo a conflitti che distruggono *la possibilità del giudizio come tale* (la possibilità cioè di considerarlo come un giudizio), e non solamente quella del suo riferimento. Ora, questi conflitti non dipendono in nessun modo dal principio di contraddizione. Essi sono piuttosto impossibilità sintattiche *a priori* che risultano dalla natura dei significati presi in considerazione, *cioè dal loro contenuto*. Bisogna fare intervenire

⁹ Rigrazio qui John Drummond per le sue decisive indicazioni.

¹⁰ E. Husserl, *Logica formale e trascendentale*, tr. it., "Avvertenza", "Nota" aggiunta e note a c. di G.D. Neri, "Prefazione" di E. Paci, Laterza, Bari 1966, § 16-b.

qui non solamente le semplici categorie sintattiche che governano l'organizzazione formale del significato in enunciati apparenti, quanto le categorie materiali dei significati, che li caratterizzano in quanto riinviano a questo o a quel tipo di oggetto. Come scrive Dieter Lohmar: "Per una logica fondata, bisogna presupporre non solamente una sintassi, ma anche una semantica"¹¹. Si tratta innegabilmente di una acquisizione decisiva. Ciò che è qui in questione è ciò che Husserl chiama "l'esistenza ideale del 'contenuto' [*Inhalt*] di giudizio". Ora, questo statuto [*Gehalt*], che è statuto di *sensu*, si vede adesso rapportato al mondo, dal quale l'analisi delle *Ricerche logiche* – senza dubbio per delle ragioni di metodo dell'istituzione del senso come tale – aveva teso a separarlo. Infatti, "l'esistenza ideale del contenuto di giudizio è connessa alle condizioni dell'unità di un'esperienza possibile" (§ 89-b):

Prima di tutti i giudizi si trova un terreno universale dell'esperienza, che è presupposto costantemente come unità concordante dell'esperienza possibile. Entro questa concordanza, tutto "ha a che fare" concretamente con tutto. Ma l'unità dell'esperienza può anche divenire discorde, benché essenzialmente in modo che ciò che contrasta abbia una comunità d'essenza con ciò con cui è in contrasto, cosicché nella unità dell'esperienza interdipendente, e pur sempre interdipendente anche nello stesso modo del contrasto, tutto stia con tutto in una comunità essenziale¹².

Ancora una volta, anche la contraddizione, o piuttosto il conflitto in generale [*Widerstreit*] presuppongono il senso, nell'ambito del quale solamente essi si possono sviluppare. Bisogna però, ancora e per l'appunto, che vi sia del senso. E questo presuppone che non si mettano in relazione che contenuti che intrattengono un certo rapporto, vale a dire quello di una certa comunità d'esperienza – cosa che rinvia questa volta a categorie che, se operano sul significato, sono indissociabili da un certo coinvolgimento ontologico. *Non si può proprio separare il significato dall'esperienza*, come orizzonte generale di compostibilità (o meno) degli oggetti. La notevole conseguenza di una simile analisi, dal punto di vista logico, è che enunciati ai quali l'analisi delle *Ricerche logiche* ci avrebbe logicamente condotto ad accordare un valore di verità (anche se questa posizione non era allora assunta esplicitamente) sono caratterizzati come *non aventi valore di verità*¹³. Husserl affronta ora un'area di senso, o quanto me-

¹¹ D. Lohmar, *Edmund Husserls 'Formale und Transzendente Logik'*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 2000, p. 162.

¹² E. Husserl, *Logica formale e trascendentale*, cit.

¹³ Ringrazio Vincent Gérard per aver attirato la mia attenzione su questo punto. Si veda il suo articolo *La mathesis universalis est-elle l'ontologie formelle?*, in "Annales de phénoménologie", 2002, pp. 61-98, e in particolare p. 84 e sgg.

no di nonsenso intermedio, che non è il nonsenso radicale (l'assenza pura e semplice di senso in ragione della violazione delle categorie sintattiche), nella quale si hanno enunciati né veri né falsi, senza valore di verità: "Al di sopra della verità e della falsità" (§ 90).

Si ha qui un rovesciamento davvero rilevante rispetto alla posizione delle *Ricerche logiche*. Evidentemente, si noterà che le due analisi non si sviluppano affatto al medesimo livello. La *Logica formale e trascendentale* affronta il significato a livello del giudizio [*Urteil*] invece di porne la questione in generale, rispetto a ciascun tipo di espressione, cioè sempre anche al di qua del giudizio, come facevano le *Ricerche*. È solo e soltanto all'interno dell'orizzonte del giudizio, almeno come forma di una conoscenza *possibile* se non necessariamente di una conoscenza, che ci si può interrogare su quel tipo di nonsenso che è il nonsenso materiale, legato a una infrazione di ciò che chiameremo la tipicità dell'esperienza. Tuttavia, se l'analisi delle *Ricerche* indagava il significato a un livello più generale e per così dire al di qua di questo genere di problemi, resta che, senza escluderli veramente, non riservava loro una posizione chiara. In realtà, l'istituzione di un nuovo concetto di nonsenso testimonia qui una evoluzione nella stessa concezione del senso, che non si poteva affatto svincolare dalla sua assegnazione a un mondo che è quello dell'esperienza. Da una concezione "pura" del significato si era passati a una concezione ontologica, che gli faceva portare con risolutezza la sua iscrizione in un mondo: ricordo del fatto che i significati del linguaggio, nella loro stessa idealità, recano sempre la traccia della loro propria genesi (essi non vengono dal nulla) e ne sono per così dire marcati, portando su di sé le nervature stesse del mondo.